

più giudaismo = meno democrazia?

Dicembre, 2022



di Rimmon Lavi

Per vari decenni è stato quasi consensuale tra i sionisti definire lo Stato d'Israele come "ebraico e democratico". È vero che la parola "democratica" non appare nella Dichiarazione d'Indipendenza e che la democrazia per molti è compresa solo come rito elettorale e decisioni di maggioranza. Pur sempre senza dubbio l'unica democrazia del Medio Oriente è Israele, senza contare i territori occupati. Ma se già vari esperti di filosofia politica mettevano in dubbio la possibilità di una vera democrazia etnocentrica, la trasformazione a cui siamo testimoni e l'euforia della destra nazional-religiosa rendono l'equazione con i valori democratici liberali universali sempre più problematica.

È difficile spiegare in italiano il cambiamento semantico che avviene nella società israeliana, pur avendo alcune somiglianze politiche a ciò che succede in Italia: in italiano noi siamo chiamati "ebrei" come in ebraico "ivrim" dalla radice ebraica "ivri", che nella Bibbia è l'attributo aggiunto ad Abramo arrivando in Eretz Israel e poi ai suoi discendenti. Mentre nelle altre lingue occidentali noi siamo chiamati jews, juifs, juden e in ebraico, solo moderno, "yehudim", dalla

tribù di Yehuda e uno dei 2 regni dopo Salomone, dalla guerra romana di Giudea e dalle traduzioni della Bibbia e del Vangelo. Così l'appellativo occidentale ricorda l'antisemitismo cristiano collegato a Giuda Iscariota, alla diaspora e al ghetto dei "giudei". Proprio in reazione alla parola caricata di spregio, il sionismo aveva adottato per tutte le sue creazioni in preparazione dello Stato degli Ebrei la parola "ivrit" e le sue derivazioni: la lingua, la prima città, il lavoro, il sindacato, i licei, l'università, i gruppi militari – tutti "ivrim" (ebrei in italiano) e per carità non "yehudim" (giudei in italiano).

Chiarito questo, si può forse comprendere meglio anche in Italia, dopo le ultime elezioni in Israele, l'osservazione, attribuita a Shimon Peres già nel 1966, della tendenza, adesso all'estremo, alla vittoria del "giudeo" (diasporico) sull'"israeliano". Cioè la trasformazione dell'identità israeliana, promossa dal movimento sionistico, nel senso civile di rinascita ebraica moderna, negli anni prima e dopo la creazione dello stato per "saldare" assieme le varie ondate d'immigrazione. Questa diventa oggi un'identità "giudaica" (in ebraico "yehudit"), legata di più alle diverse origini diasporiche, alle istituzioni religiose ortodosse e ai miti etnici particolari. Essa esaspera la distinzione dalla minoranza araba, individuata col "nemico" esterno (come nella diaspora i "goyim"). Tale tendenza si rafforza proprio in contrasto allo sviluppo civile della Startup Nation israeliana con contatti globali, del processo d'integrazione progressiva (assimilazione?) della popolazione araba e anche dell'evoluzione pluralistica di molte comunità ebraiche nel mondo occidentale. Infatti, si rinforzano oggi in Israele proprio le caratteristiche rifiutate nei primi decenni, perché rappresentavano ciò che identificava la diaspora: i riti pubblici, lo stato civile anomalo e l'odio dei gentili (reciproco). Allora volevamo diventare come tutte le altre nazioni; oggi, pare si voglia nuovamente essere diversi, ma superiori invece che discriminati, con caratteristiche

suprematiste.

Ancora prima della vittoria elettorale della lista Sionismo Religioso, che includeva la Forza Giudaica, erede del razzista Kahana, espressioni di questa trasformazione sono state tra altre la legge costituzionale della Nazione (che legalizza la supremazia giudaica e la discriminazione dei non ebrei) e la legge che legalizza l'appropriazione, o furto, di terre private palestinesi. Ma durante l'ultima campagna elettorale e le trattative per formare il nuovo governo ("di pura destra") siamo testimoni di una vera orgia di "giudaismo" nelle definizioni aggiunte a tutti i nuovi ministeri o dipartimenti ministeriali affidati ai ministri o sottosegretari dai nuovi membri della coalizione: identità giudaica, tradizione giudaica etc. E tutto ciò non solo nelle definizioni, ma anche nei programmi dichiarati ad assicurare appunto la supremazia della popolazione ebraica (che conta all'interno d'Israele l'80%), la discriminazione dei non ebrei, degli ebrei non ortodossi (riformati o conservativi) e dei LGBT, la separazione delle donne in pubblico e anche l'esenzione degli Haredim (ortodossi estremi) da obblighi civili (materie di base nell'educazione, servizio militare, lavoro produttivo etc.).

In parallelo e contemporaneamente dovremmo essere molto preoccupati di fronte alla distinzione opposta che molti nella destra europea e americana fanno tra Israele e i giudei nella diaspora. Da una parte appoggio incondizionato a Israele e alla politica dei suoi governi, come avanguardia anti-musulmana (anche per dar prova di non essere loro stessi antisemiti). Dall'altra invece condiscendenza con gruppi e individui, all'interno o ai margini dei movimenti di destra, che esprimono più o meno palesemente razzismo, xenofobia e persino antisemitismo specifico, spesso assieme a negazionismo, nostalgie e simboli del passato, tragico per noi ebrei.

Da queste evoluzioni opposte e complementari sorgono alcune

domande sulla realizzazione del sionismo, che è pur sempre l'esempio migliore di successo di una rivoluzione sociale e nazionale di un popolo: quello ebraico, dopo millenaria dispersione e persecuzione. Certo, anche le voci da sinistra che criticano legittimamente la politica di quasi tutti i governi israeliani, dopo il 1967, coprono spesso anche radici e sentimenti antisemiti non meno pericolosi di quelli "classici" delle destre nazionalistiche, e spesso sembrano mettere in dubbio la legittimità stessa dell'autodeterminazione e irredentismo del popolo ebraico, contrariamente a quella di altri popoli. Ma dati i successi popolari e politici del nazionalismo estremo e xenofobo in Polonia, Ungheria, Russia, Ucraina, Francia, Svezia (!!) e ultimamente Italia e Israele, anche noi ebrei, che pure siamo stati le vittime per eccellenza della follia suprematista, dobbiamo chiederci come si possa evitare la trasformazione dell'identità nazionale in pretesto per populismo e demagogia anti-liberale, quale fu sfruttata dai regimi totalitari del secolo scorso.

Sia Mazzini sia Herzl avevano lottato e predicato la rinascita nazionale rispettivamente per l'Italia unita e per lo stato degli ebrei, liberi da dominio straniero, dispotismo e discriminazione. Ma entrambi vedevano il processo particolare come parte dell'autodeterminazione dei popoli, in forma umanistica liberale, basata sull'uguaglianza di tutti gli individui e di tutte le nazioni. Non per nulla per Mazzini la Giovine Italia era premonitrice della Giovine Europa e per Herzl lo Stato degli Ebrei doveva essere esempio di coesistenza dei cittadini delle differenti fedi ed etnie e ponte di modernizzazione post-coloniale all'interno d'un sistema politico come il Commonwealth (prima del crollo degli imperi multinazionali).

In Israele manca il baluardo principale della democrazia, una costituzione, la cui formulazione fu bloccata fin dall'inizio nel 1949 dai religiosi. Questi hanno ostacolato anche il lento

processo incompiuto di leggi costituzionali, e hanno impedito l'uso del termine e del principio di uguaglianza tra i cittadini: cioè in Israele la promessa della Dichiarazione di Indipendenza del 1948 di "assicurare uguaglianza completa nei diritti sociali e politici a tutti i suoi cittadini, senza differenza di sesso, razza e credenza" è rimasta buona intenzione su cui si è basata per anni l'interpretazione del tribunale supremo, quando gli era possibile, ma non valida per molte leggi e decisioni governative discriminatorie. Oggi c'è pericolo diretto di rovesciamento del sistema giuridico che poteva ancora difendere le minoranze e i diritti fondamentali dell'uomo.

Fa quindi paura l'ondata nazionalistica attuale che trascina anche molti tra i giovani ortodossi e alcuni dei loro rabbini, contrariamente alle precedenti posizioni più moderate dei rabbini e degli apparati dei partiti haredim, in rispetto diasporico per le autorità. Chi sarebbero gli obiettivi mirati dai nazional-religiosi arrivati ebbri al potere? Anzitutto, certo, i palestinesi nella zona C, sotto controllo militare e civile israeliano, sotto minaccia continua dall'espansione delle colonie ebraiche, e soprattutto dai teppisti delle colline e delle fattorie illegali, chiamate eufemisticamente "giovani insediamenti". Poi i beduini nel Neghev, che l'assenza di pianificazione e di riconoscimento delle loro necessità di sviluppo (di fronte a sviluppo urbano ebraico intensivo, e attribuzione di vasti terreni demaniali a famiglie singole di ebrei) ha portato certo a forme di delinquenza e di violenza estrema. Dopo ci si aspetta gravi tensioni, in seguito a provvedimenti discriminatori, nelle città miste: Acco, Lod, Ramla, Jaffa tra gli arabi e gruppi ebraici nazional-religiosi insediati in modo provocatorio negli ultimi anni per giudeizzarle (come anche in quartieri mussulmani di Gerusalemme est dentro e fuori le mura). Ma poi saranno anche le donne a sentire gli effetti della nuova coalizione e naturalmente gli LGBT, esclusi dallo spazio pubblico, anche se, forse per ora, non colpiti nei diritti

personali. E non so dire cosa sarà dei “sinistroidi”, non sionisti, cioè traditori, già minacciati d’espulsione e di annullamento della cittadinanza. I partiti arabi erano e sono esclusi dal gioco politico col pretesto che non sono “sionisti”, per non dire “ebrei” (come se invece il partito religioso ashkenazita Agudat Israel lo fosse!), e sosterebbero il terrorismo. Adesso, malgrado la corta parentesi dell’ultimo governo di coalizione anti-Netanyahu, ancora meno gli arabi si vedono partecipi alle decisioni che li riguardano. Solo la cooperazione tra le minoranze etniche, ideologiche, sociali e religiose potrebbe creare, come forse in America, un’alternativa liberale ma comunitaria e non elitista: la sua realizzazione sembra quasi impossibile.

E nulla ho detto dei pericoli, unici a Israele, di innesco, per azioni di forza unilaterali, per esempio sulla spianata del Tempio / delle Moschee, di nuova intifada, di guerra civile, di urti armati con stati arabi vicini, con l’Iran e le fazioni a lui legate o col mondo islamico

Gerusalemme

Un sampietrino dorato

Dicembre, 2022



di Anna Segre



Una pietra d'inciampo offre al nonno Nando l'occasione per raccontare al nipote Daniele la propria storia e quella della famiglia, distrutta in parte della Shoah: i nonni, lo zio, la sorellina e in seguito anche il padre arrestati e deportati, le fughe e i nascondigli, la liberazione di Roma, l'attesa vana di un ritorno. La vicenda che già Lia Tagliacozzo (autrice della prefazione, figlia di Nando e madre di Daniele) aveva narrato nel suo libro *La generazione del deserto* viene illustrata

da Luca Esposito, grafico e comunicatore visivo, in un racconto a fumetti fatto di grandi tavole (quasi sempre una sola tavola occupa due pagine affiancate), sobrie, in bianco e nero, spesso concentrate su dettagli significativi: una porta, una statua, un'ombra; tra le immagini e le parole sono sapientemente inseriti alcuni documenti (lettere e biglietti dal carcere, il freddo linguaggio burocratico della comunicazione all'insegnante dispensata dal servizio, il biglietto sgrammaticato consegnato dai nazisti alla famiglia arrestata il 16 ottobre contenente le istruzioni su cosa è

lecito portare con sé che rafforzano in chi legge la consapevolezza di trovarsi davanti a una storia vera. Il racconto termina con una nota positiva: “... dopo sessant’anni siamo riusciti a ricomporre una famiglia intera, con genitori, nonni e nipoti, perché vedi, piccolo mio, è la vita, più che la morte, a non avere limiti”. Un libro utile per far capire ai ragazzi (non ai bambini, direi: alcune immagini, anche se concentrate su pochi dettagli, sono decisamente inquietanti) che “la memoria della Shoah è molto più a portata di mano di quanto pensiamo”.

Luca Esposito, *Un sampietrino dorato. La storia di Nando Tagliacozzo*, Bertoni, 2022, pp.90, € 16

Israele, verso un regime teocratico?

Dicembre, 2022



di Giorgio Gomel

Giunta alla quinta tornata elettorale in appena tre anni,

Israele ha confermato il primato di Binyamin Netanyahu, premier con continuità da 12 anni, interrotta soltanto dal governo di coalizione Bennett-Lapid al potere per poco più di un anno, nonostante le imputazioni che gravano su di lui per corruzione e abuso di fiducia. Oggetto della contesa elettorale è stato dunque anche il futuro di Netanyahu; le elezioni si sono risolte in un referendum sul suo conto, una distorsione delle norme di una democrazia compiuta dove, se si è colpiti da un'incriminazione, si è soggetti ad un processo, non ad un'elezione.

I temi cruciali per il paese – un accordo di pace con i palestinesi che soddisfi il loro diritto ad uno stato indipendente, il rispetto dello stato di diritto, il legame complesso e contorto fra religione e politica, con il potere dominante delle autorità religiose in materia di diritti civili e di famiglia, le disuguaglianze socio-economiche – sono stati largamente elusi. Solo la sinistra ebraica e i partiti arabi, pur deboli e frammentati, hanno evidenziato il dilemma che incombe sul futuro del paese. Per la sinistra la sconfitta è stata immane, dal 10% dei suffragi nel marzo 2021 al risultato di oggi, con i laburisti che ottengono solo 4 seggi e il Meretz escluso dalla Knesset, appena al di sotto della soglia di sbarramento del 3,25%. In parte i suoi elettori hanno optato per un voto strategicamente utile in favore del partito di centro Yesh Atid del premier uscente Lapid. Resta un senso di tragico sconforto nel pensare a due partiti tra i padri fondatori del paese – il Mapai e il socialista Mapam, poi fusosi circa trenta anni fa con il Ratz, partito connotatosi per la difesa dei diritti civili, dando luogo al Meretz – costretti alla quasi sparizione. È fallito per ora il tentativo di alcuni intellettuali ed attivisti progressisti di concorrere elettoralmente con un partito arabo-ebraico costituitosi appena alcuni mesi or sono ed ispirato ad un'azione politico-culturale di lungo termine che trasformi la psicologia dominante nel paese dal nazionalismo "etnico" di un Israele "Stato degli ebrei" ad un'identità

civile ed egualitaria dello “Stato degli israeliani”. Ma in un orizzonte di medio-lungo periodo la riscossa del centro-sinistra nel paese esige un’alleanza politica fra ebrei ed arabi per un futuro fondato su principi di eguaglianza e democrazia.

I partiti arabi in corsa hanno ottenuto un: 5 seggi per il binomio Hadash-Ta'al – comunisti e nazionalisti moderati – e 5 per il Ra'am, di orientamento islamista, conservatore in materia di diritti civili e sociali e partecipe della coalizione che ha retto il paese dal marzo 2021, prima volta nella storia di Israele. Tuttavia, il sentimento di frustrazione ed esclusione della minoranza araba, che soffre di disagio economico, penuria di case e infrastrutture ed una lunga ondata di crimine, si è tradotto comunque in un forte astensionismo, ancorché in misura ridotta rispetto alle elezioni del 2021: appena il 50% di quei cittadini- elettori ha votato.

Nel nuovo parlamento i partiti orientati ideologicamente a destra occupano circa 75 seggi su 120, sebbene almeno due di questi – “Israele casa nostra” di Lieberman e una parte del partito Unità nazionale, quella guidata dall' ex Likudnik Gideon Sa'ar – appartengano al fronte anti-Netanyahu e abbiano forse attratto voti di elettori spinti da questo fine comune più che dall'ideologia da loro incarnata.

La differenza in voti espressi fra il fronte pro e quello anti-Netanyahu è stata minima, appena 30.000 su oltre 4 milioni di votanti, meno dell'1% del totale; l'esclusione del Meretz e di un terzo partito arabo, Balad, ambedue appena al di sotto della soglia del 3,25% ha prodotto il risultato di 64 seggi per il fronte guidato da Netanyahu, contro 56 per gli oppositori.

Infine, il fatto più sconvolgente è dato dagli oltre 30 seggi su 120 ottenuti dalla destra religioso-fondamentalista, metà dei seggi sui quali potrà contare un governo capeggiato da

Netanyahu. Circa 40 dei 64 membri della Knesset appartenenti alla futura, possibile coalizione sono ebrei ortodossi, di cui solo 9 donne, pari al 61 per cento contro il 17 per cento circa censiti come ortodossi nelle statistiche sulla popolazione complessiva del paese. Una confluenza dunque delle correnti Haredi, un tempo fortemente antisioniste, e della destra nazional-religiosa le cui origini sono nel sionismo revisionista. Oltre ai due partiti – Shas e Ebraismo unito nella Torà – che riflettono tradizionalmente le istanze delle comunità Haredi o ultraortodosse e mirano ad imporre la loro concezione teocratica sul resto del paese, ha riscosso un successo eclatante la formazione detta “Sionismo religioso”. Nelle inchieste d’opinione la sua forza è maggiore fra i giovani, inclusi giovani Haredi ribelli al potere dei rebbe maggiori nei due partiti tradizionali. Questa formazione è, in una delle sue componenti, erede del Kach, il partito fondato da Meir Kahane, alfiere del razzismo anti-arabo, che fu escluso per tale motivo dal Parlamento sul finire negli anni '80; predica l’espulsione non solo dei palestinesi ma anche degli arabi di Israele che non accettino un test di fedeltà allo stato, l’annessione dell’intera Cisgiordania, la discriminazione delle comunità LGBT, l’ingerenza del potere esecutivo sulla Corte Suprema e il sistema giudiziario violandone l’indipendenza e le norme dello stato di diritto, cruciali in una democrazia degna di questo nome.

Una coalizione segnata dalla forza egemone di partiti integralisti sarà spinta ad agire in senso fortemente regressivo sul piano dei rapporti fra religione e stato e del pluralismo religioso. Per esempio, sulla questione delle conversioni non-ortodosse ai fini dell’acquisizione della cittadinanza israeliana, norma imposta dalla Corte Suprema nel marzo 2021, o in tema di esclusione delle donne dalla sfera pubblica, di divieto alla presenza e ai riti organizzati da soggetti non ortodossi al Muro del Pianto, di finanziamenti alle scuole ultraortodosse. Persino sulla Legge del ritorno, limitando i diritti di alyah e cittadinanza, secondo quanto i

partiti religiosi da tempo vanamente sostengono, a coloro che hanno almeno un genitore ebreo (dal 1970 la legge è estesa a coloro che hanno un nonno o coniuge di nonno ebrei).

Immagine: “Shabbas Protest by Haredim” by Scott Ableman (licensed under CC BY-NC-ND 2.0).

Rassegna dicembre 2022

Dicembre, 2022



a cura di *Enrico Bosco e Silvana Momigliano Mustari*,
con la collaborazione della biblioteca “E. Artom” della
Comunità Ebraica di Torino

Dror Eydar- *All’arco di Tito. Un ambasciatore d’Israele nel Belpaese* – Ed. **Salomone Belforte & C.** – 2022 (pp.243, €30)
L’autore è stato ambasciatore di Israele in Italia dal settembre 2019 all’agosto 2022. Il libro raccoglie le sue riflessioni che ha postato sulle “*Cartoline da Roma*”, nella sua pagina Facebook e che, ora, ha trascritto nel testo. Si tratta di brevi capitoletti in cui ha raccontato le sue considerazioni su vari temi quali la politica, la storia, la

cultura, la musica, il cibo, l'architettura, la cronaca: ad esempio il Talmud, il nazireato, pandemia, Sergio Matterella, Gesù, la Conferenza di Sanremo, antisemitismo, ecc. In appendice le fotografie che riguardano le sue esperienze di ambasciatore. (e)

Bailey Blake – Philip Roth. La biografia – Ed. Einaudi – 2022 (pp. 1039, € 26) L'autore, biografo di già altri autori celebri, si misura qui nella sua titanica biografia del pilastro della letteratura americana, Philip Roth, morto nel 2018. Il risultato di questo lavoro, durato dieci anni, è un ritratto prismatico del Roth a tutto tondo. Procedendo negli argomenti, in ordine cronologico: i genitori ebrei immigrati, infanzia nell'amato New Jersey, gli studi universitari, il baseball, l'incontro con la letteratura e il sesso, i racconti, i primi romanzi fino allo scandaloso *Lamento di Portnoy*, i romanzi brevi, i premi letterari. Blake racconta Roth e cinquantacinque anni di carriera: trascrive le giornate, gli incontri, i malanni, le sedute con l'analista, dettaglia all'inverosimile la produzione artistica e la vita privata. Una biografia labirintica, immensa, assoluta, scritta magnificamente e corredata da molte fotografie. (e)

Giulio Busi – Uno. Il battito invisibile – Ed. Il Mulino, 2022 (pp. 156, €13), Opportunamente pubblicato nella collana "*Storie di numeri*" ne inaugura il progetto che "*dalla filosofia alla teologia, dalla musica alla matematica e alla storia dell'arte*" intende penetrare nei meandri del cammino intellettuale e spirituale dell'uomo. L'Uno nasce dunque quale "*panacea contro l'ipertrofia mitologica: puro segno, senza volto né colore...capace di contenere qualsiasi sfaccettatura del reale, superarlo*". Ed è proprio per mezzo di agili passaggi da un ambito culturale all'altro che Giulio Busi compone un quadro della specificità dell'insondabile, dell'Uno plurimo e dei palpiti che esso fa risuonare nei recessi del cuore umano. Si tratta di testi brevi, in forma narrativa, ciascuno dei quali costituisce un quadro anche

autobiografico, a testimonianza dell'onnipresenza dell'Uno.
(s)

Anne Berest – *La cartolina* – Ed. e/o, 2022 (pp. 456, € 19)

Il destino drammaticamente romanzesco della famiglia Rabinovitch rappresenta in modo paradigmatico quello degli ebrei nell'Europa del XIX secolo: nessuna tappa, nessuna fase dell'accerchiamento, della persecuzione e dell'annientamento ci viene risparmiata. Il pregio forse maggiore di quest'opera consiste nella narrazione piana e didascalica, senza rimandi a documenti, senza note, ma cronologica e consequenziale su fatti noti e accertati ormai da tempo, tale da produrre numerosi riconoscimenti (specie in area francese) tra cui il prestigioso Premio letterario degli studenti di Science PO. Una delle tematiche indagate è quella definita da Primo Levi dei "sommersi" e dei "salvati": perché Miriam, nonna dell'autrice, si è salvata quando il resto della famiglia è stato annientato? Perché il caso ha previsto per lei una serie di "sliding doors" che l'hanno preservata affinché potesse raccontarlo? (s)

Ayelet Gundar-Goshen – *Dove si nasconde il lupo* – Ed. Neri Pozza, 2022 (pp. 298, € 19)

Questo romanzo consiste praticamente in un giallo, una vicenda carica di suspense, ben costruita e credibile. L'autrice rivela finezza psicologica e conoscenza della realtà socio-economica e della società civile sia di Israele (patria della famiglia protagonista) che degli Stati Uniti (patria scelta per sfuggire allo stato di permanente tensione e violenza quotidiana) anche in vista dell'agiatezza economica. Ma il personaggio più seguito e analizzato è il figlio adolescente che la madre non capisce più, che la madre sospetta sia diventato diverso, molto diverso dal fanciullo da lei allevato con cura e rispetto. I figli crescendo devono affrontare situazioni che ne possono cambiare il carattere e forse trasformandoli in "lupi".(s)

Zeruya Shalev – *Stupore* – Ed. Feltrinelli, 2021 (pp. 313, € 19)

Una donna, dal nome insolito ed evocativo, arrivata

nel mezzo del cammino di una vita attiva nel lavoro, e appagante nei sentimenti, decide di far luce sul passato della famiglia in cui permane molto di non detto. Il percorso a ritroso risale ai turbolenti e drammatici anni della Resistenza ebraica nella Palestina Mandataria, ed è proprio in quegli anni che l'altra donna, molto più anziana, ha agito spinta dall'ideale sionista che negli arabi non vedeva il nemico e con i quali pensava di poter convivere una volta ottenuta l'indipendenza. Due figure di donna, figlia, moglie, madre, vedova...indagate nell'anima come solo Zeruya Shalev sa fare, disvelando a poco a poco lo stupore del loro comune destino. (s)

Yasmina Reza – Serge – Ed. Adelphi, 2022 (pp. 186, € 19) I tre fratelli Popper sono sempre in crisi e in conflitto tra di loro eppure sempre uniti a Parigi come a Gerusalemme e, nonostante le apparenze, anche ad Auschwitz, in una alternanza di situazioni patetiche e tragicomiche. Una famiglia ebraica i cui componenti vengono presentati con una insolita tecnica drammaturgica di cui Yasmina Reza rivela grande padronanza. Voce narrante e critico implacabile è il fratello di mezzo che ci fa conoscere Serge, il Primogenito (adorato, ma non imitato) protagonista assoluto del romanzo. Snodo essenziale del romanzo risulta il disvelamento dei singoli personaggi in occasione del viaggio ad Auschwitz, banco di prova del rapporto di ciascuno di loro con l'ebraismo. (s)

Sholem Aleichem – Un matrimonio senza musicanti -Ed. Robin, 2021 (pp. 93, € 12) Raccolta di racconti, interessanti anche per il percorso compiuto per arrivare fino a noi in italiano. Claudio Salone, appassionato traduttore plurilingue, si è dedicato a questi testi in tedesco, tradotti dall'originale yiddish e apparsi nei primi decenni del Novecento. Vi si ritrova lo sguardo benevolo dell'autore che, a fronte della drammatica condizione degli ebrei nei villaggi orientali, non può che indicare, con indulgente umorismo, un atteggiamento di pacata sopportazione, illuminata

dall'ingenua fede e dalla speranza di un domani migliore. Di particolare interesse il testo del testamento di Sholem Aleichem pubblicato a New York il giorno seguente il funerale, in cui l'autore vuole essere menzionato e ricordato come "scrittore del popolo". (s)

Emilia Peatini – Olga Blumenthal. Storie di una famiglia e di una vita – Ed. Cierre, 2022 (pp. 212, € 12) Recentemente a Venezia, davanti al cancello che porta al cortile di Ca' Foscari è stata posata una pietra d'inciampo dedicata a Olga Blumenthal, docente di lingua e letteratura tedesca in quell'ateneo. Ebreia vittima della Shoah e "sommersa", senza discendenti né eredità. Esonerata dall'insegnamento nel 1937, seguirà il destino di 248 ebrei veneziani per morire a Ravensbruck, e della sua vita operosa non ci sono memorie, tracce, indizi da seguire; eppure l'autrice è riuscita a ricostruire la vita di questa donna con i vuoti, le assenze e qualche vago accenno, mentre la famiglia di appartenenza, ben tracciata, viene documentata con dovizia di particolari. Perché l'oblio? Forse in quanto donna, quasi unica a far parte del corpo accademico veneziano (secondo quanto risulta evidente dalla foto di copertina del volume) Pregevole ricostruzione storica basata più sul contesto che sulla persona che, tuttavia, è stata oggetto di altri lavori scientifici relativi ai docenti di quella università nella prima metà del Novecento. (R. De Rossi – *Le donne di Ca' Foscari, percorsi di emancipazione. Studentesse e insegnanti tra il XIX e il XXI sec.*). (s)

Elisabeth Asbrink – Abbandono. Tre donne, tre città, una famiglia – Ed. Iperborea, 2020 (pp. 316, € 18,50) Lo scenario si apre sull'Europa di fine Ottocento, per poi dilatarsi fino alla seconda metà del Novecento, quando un ebreo non può essere né greco, né turco, né inglese né svedese, e finisce per riconoscersi discendente da coloro che furono espulsi dalla Spagna e si dispersero in Europa. Partendo dalla storia della propria famiglia, Asbrink

ricostruisce le tormentate vicende dei sefarditi, riportandone una dolorosa sensazione di lontananza (ma ..lontano da dove?) e di abbandono (sono nata pronta a fuggire) emersa dopo il lungo lavoro di ricerca , specie sul tragico epilogo della Comunità ebraica di Salonicco dove il cerchio si chiude. (s)

ESHKOL NEVO A TORINO

Dicembre, 2022



Lo scrittore israeliano si racconta

*Intervista di
Filippo Levi e Susanna Terracina*

Abbiamo incontrato Eshkol Nevo presso la libreria Feltrinelli alla presentazione del suo ultimo libro "Le vie dell'Eden". Alla nostra richiesta di fare un'intervista per Ha-keillah, si è dimostrato subito molto disponibile, dandoci appuntamento per il weekend successivo presso un bar del quadrilatero romano, uno dei luoghi di Torino di cui ha detto di essersi innamorato. Al termine dell'intervista ci siamo lasciati con la sua promessa di visitare la comunità in una prossima occasione.

Sembra che esista un forte feeling tra i moderni scrittori

israeliani e i lettori italiani, non solamente i più famosi, ma anche moltissimi scrittori emergenti sono stati tradotti in italiano negli ultimi 20 anni. Quale pensi sia la ragione di questo feeling?

In realtà è vero anche l'opposto, molti scrittori italiani sono stati tradotti in ebraico ed hanno trovato un vasto pubblico in Israele, come ad esempio Italo Calvino, Paolo Giordano, Elena Ferrante, Natalia Ginzburg, Elsa Morante, c'è molto interesse per i libri italiani in Israele e viceversa. Io penso che i temi fondamentali che interessano gli israeliani, come la famiglia, l'amore, l'amicizia siano gli stessi che interessano gli italiani e mi sembra che il tipo di rete di relazioni interpersonali e familiari sia la medesima nei due paesi. Ci sono chiaramente molte differenze tra Italia e Israele, ma queste somiglianze di fondo sono un dato comune. Inoltre, penso che se tu hai avuto una buona esperienza con uno scrittore israeliano, intendo come lettore, ne cerchi altri. È contagioso come il Covid, ma in modo positivo.

Tu hai detto che i tuoi libri spesso sono tradotti per primi in italiano, è un caso o c'è una ragione per questa scelta?

Non è un caso. La ragione è che i miei libri vendono molto bene in Italia. Di tutte le lingue in cui i miei libri sono tradotti – ne ho 13 o 14 – l'italiano e l'Italia sono il mio maggiore mercato, quello in cui ho la più grande platea di lettori. Il mio editore Neri Pozza, anche prima che io finisca di scrivere un nuovo libro, vuole iniziare a tradurlo. Tanto per capirci, *Tre piani* ha venduto più copie in Italia che in Israele, credo che sia il romanzo israeliano che ha venduto più copie in Italia negli ultimi dieci anni.

Dopo diversi anni trascorsi negli Stati Uniti quando eri giovane, il tuo soggiorno a Milano più di recente, tu conosci bene la diaspora. Hai stabilito relazioni con le comunità ebraiche locali? Cosa pensi sulla relazione tra Israele e le comunità ebraiche della diaspora?

Penso che questa relazione sia davvero speciale, e nel libro *L'ultima intervista* ho scritto sul genere di relazione che gli scrittori israeliani hanno con le comunità ebraiche.



Infatti, gli ebrei della diaspora sono le persone che immediatamente ti supportano e vengono alle presentazioni dei libri. Anche in paesi in cui ho pochi lettori gli ebrei vengono spesso a conoscermi, sono interessati, mi invitano a trascorrere con loro uno Shabbat in sinagoga. Ovunque ti trovi hai sempre la sensazione di essere accolto in una maniera molto calorosa sia a Londra, che a Sidney o a Bucarest.

E poi chiaramente c'è il fatto che per gli ebrei della diaspora Israele è un'opzione e, per gli israeliani, vivere fuori da Israele è anche un'opzione. È come dare uno sguardo a ciò che non abbiamo scelto, cosa sarebbe successo se avessi deciso di andare a vivere in Israele? Come sarebbe stata la mia vita? E se io decidessi di venire a vivere in Italia come sarebbe la mia vita? La relazione tra Israele e la diaspora è sempre uno sguardo verso un'altra vita possibile.

C'è poi un altro aspetto della relazione che è curioso, ed è l'aspetto politico. Tutti mi fanno sempre domande politiche, ebrei, non ebrei, giornalisti. All'inizio ero sorpreso, come mai questi hanno una opinione su Israele, sul mio paese? Ma poi ho realizzato che tutti hanno un'opinione su Israele! Devi accettarlo, in prospettiva e con pazienza.

Qual è la tua opinione sulla città di Torino? Cosa ti piace della nostra città?

Sono innamorato. Non è un'opinione, è pura emozione. Sono davvero innamorato di piazza Emanuele Filiberto. È la prima volta che frequento questa zona, ma penso di aver trovato il

mio posto. In ogni grande città ho i miei posti. Questo è il mio posto, amo il mercato [Porta Palazzo ndr]. Inizio ad avere qualche amico, ho un'insegnante di italiano, amo il mio appartamento. Sono stato già quattro volte, e tornerò ancora, insegnerò alla scuola Holden ancora tre anni e ho già chiesto di poter avere di nuovo il medesimo appartamento.

Nei tuoi libri c'è sempre una pluralità di personaggi che interagiscono tra di loro in modo corale, con una forte connotazione psicologica. Come crei le tue trame e le tue storie?

Solitamente parto da un'idea nel senso di un luogo, un personaggio, una lingua, un'esperienza, qualcosa di personale o da qualcosa capitato ad un amico. Ad esempio le campane delle chiese che suonano a Torino potrebbero essere di ispirazione per un prossimo lavoro.

Qualcosa insomma è l'avvio, poi questa idea diviene via via più polifonica, varie voci si intrecciano democraticamente, si sviluppano e crescono. Ad un certo punto c'è una svolta, un movimento di rivolta che porta a rivedere quanto scritto sino a quel momento. Io generalmente inizio da un punto di vista e poi pian piano si insinua un punto di vista differente. Ad un certo punto poi mi dico andiamo a rivedere la storia, vediamo cosa potrebbe pensare ad esempio la madre di un certo personaggio, si aggiunge la colonna sonora del racconto, e così il libro diviene sempre più complesso.

Quindi parti sempre da un evento reale sul quale inizi a lavorare?

Si, qualche evento, una sensazione personale, un luogo, qualcosa che qualcuno mi racconta, una storia che ho sentito. Oggi non abbiamo molto tempo, ma di solito mi piace intervistare i miei intervistatori. Sono il tipo di persona che preferisce ascoltare, cerco storie in continuazione. Può essere che prossimamente creerò una storia ambientata in

Italia, credo possa essere il momento giusto.

Le tue storie sono allo stesso tempo fortemente legate alla realtà israeliana, ma in grado di parlare a tutti. Quando abbiamo visto la versione cinematografica di *Tre piani*, ambientato a Roma, l'abbiamo trovata meno adatta all'Italia che non a Israele. Nei tuoi libri il contesto e il modo di vivere israeliano sono sempre rappresentati in maniera vivida. C'è un messaggio su Israele che vuoi dare ai tuoi lettori o è un messaggio più cosmopolita?

Messaggio non credo che sia la parola giusta. Io scrivo su Israele perché lo conosco bene, sarò capace di scrivere su altri paesi quando mi sentirò in intimità con loro. Posso scrivere su Israele perché lo conosco, oppure posso scrivere sul Sud America perché ci sono stato molte volte. È il mio background, la mia cultura. Quando leggo un libro di Erri de Luca o di Elsa Morante, loro non hanno un messaggio sugli italiani, ma su aspetti dell'umanità.

Qualche volta ovviamente tratto di problemi israeliani, è importante per me toccare questioni politiche o sociali, ma non sto seduto a casa pensando qual è il mio messaggio. A volte qualche libro, come *Soli perduti*, tocca questioni molto israeliane, altri come *Tre piani* sono più universali, ma non è una decisione, è la storia che decide per me.

Per molti israeliani laici la relazione con la tradizione ebraica è un non problema, nei tuoi libri fai spesso riferimenti ad aspetti della tradizione ebraica. Qual è il tuo rapporto con l'ebraismo?

D'accordo, io non vado in sinagoga, non sono per nulla religioso, ma l'ebraismo è anche una cultura. È nel mio sangue, nella mia mente, nelle mie parole, perché scrivo in ebraico. Questa è l'antica cultura del nostro popolo. Pertanto, che io voglia o non voglia quando scrivo la parola "Pardes" che letteralmente significa frutteto, questa ha

molteplici significati; è un fatto che non è contestabile. Non posso negare che io sia uno scrittore ebreo, perché in qualsiasi frase che io scrivo in ebraico dietro c'è la Bibbia o il Talmud. Penso che mi ci sia voluto molto tempo per ammetterlo, perché sono cresciuto in una famiglia molto laica, ma ne sono diventato pienamente consapevole. Sotto gli strati, sotto la superficie c'è l'ebraismo. Al di sotto di ogni frase scritta in ebraico abbiamo 2000 anni di cultura, e questo entra nei miei libri.

Israele sta diventando sempre più religiosa. *Soli perduti* è una riflessione molto più profonda di cosa sia Israele oggi che non *Tre piani*. Ci sono gli ortodossi, chi ritorna alla religione, gli arabi, l'esercito, c'è una rappresentazione molto più vasta di Israele, del mio paese.

Alcuni importanti scrittori israeliani, come Oz, Grossman, Yehoshua hanno sempre coniugato l'attività di scrittori con un forte impegno politico in favore del processo di pace. La tua generazione sembra meno politicamente coinvolta. Qual è la tua opinione al riguardo?

Io sono totalmente coinvolto politicamente, ma la distinzione che facciamo in Israele oggi è diversa da quella che si faceva ai tempi di Amos Oz o di A.B. Yehoshua, perché Israele è cambiata. Non è più tra destra e sinistra. Tu mi hai detto che HK è un giornale di sinistra: in Israele non parliamo più di destra e sinistra. Qualche volta qualche politico lo fa ma è una manipolazione e non corrisponde alla realtà. La distinzione in Israele è tra democrazia e non democrazia. Rispetto dei giudici e del sistema giudiziario, razzismo o antirazzismo: questo è il tipo di conflitto di oggi. Tutte le questioni come il processo di pace, destra e sinistra non sono le questioni più importanti oggi. Dovrebbero, e spero che lo diventino nuovamente, ma in questo momento siamo di fronte a qualcosa di completamente diverso. Il problema fondamentale è la possibilità che l'estrema destra vada al governo e che cambi la natura democratica dello stato, dei diritti civili.

È lo stesso in Italia mi dici? Non lo so. Non conosco abbastanza la politica italiana. Tutti mi chiedono opinioni sulla politica italiana, ma io non ne so abbastanza. Io ti racconto di Israele, se vuoi fare dei confronti puoi farli, io non ne sono responsabile!

Quali sono i tuoi autori italiani preferiti?

Tutti i nomi che ti ho fatto all'inizio sono riferimenti importanti per me. Calvino ha una maniera molto speciale di costruire i suoi libri. Lui è interessato alla struttura, gli piace giocare. Lo stesso vale per Umberto Eco. Io sono anche molto interessato alla simmetria dei romanzi, questo tipo di architettura nei libri di Calvino è quello che mi ispira di più.

Però mi piacciono anche gli altri scrittori, mi piace l'aspetto emozionale dei romanzi e la maniera in cui i personaggi sono costruiti.

C'è una combinazione molto particolare tra l'intelligenza e la vita reale. L'aspetto intellettuale può essere molto acuto, ma non è mai scollegato dalla vita reale. Qualche volta in altri paesi ci sono scrittori che sono così intellettuali che perdono il contatto con le persone reali, mentre in Italia anche i maggiori intellettuali sono sempre collegati all'energia della vita reale.

Qual è il tuo libro di cui sei più soddisfatto? Quale suggeriresti di leggere per primo?

Sempre l'ultimo, adesso è *Le vie dell'Eden*. Penso che anche se lo consideri da un punto di vista ebraico e israeliano, ci sono aspetti speciali ne *Le vie dell'Eden*. Questo libro è collegato alla storia ebraica. Puoi leggere questo libro su due livelli, c'è una trama che è quella di un thriller, drammatica, melodrammatica, piena di energia, musica e relazioni, ma c'è anche un altro livello, connesso al "Pardes", al Talmud, al mistero, al lato mistico del

collegamento con Dio, l'essere un uomo, una donna. Gli ebrei possono leggere questo libro in una maniera differente, più sofisticata. Per questo sono molto fiero di questo libro.

Inoltre puoi leggere le mie storie su Vanity Fair, sono tutte disponibili sul sito web del giornale. Ce ne sono moltissime, senza fine. Sono come un apericena, puoi assaggiare quello che ti piace!

Torino, 23 ottobre 2022